***Poesie del Risveglio***

***Simona Garbarino***

***2019***

Pietà invoco

per la mia inettitudine

per le parole sgraziate

velate di polvere e sale.

Pietà invoco

per i miei occhi cuciti,

orfani disabituati all’amore.

Pietà invoco al dio nascosto

che si sottrae

alla mia preghiera.

Che dio sei?

Come sono i tuoi occhi?

Cuciti come i miei?

Sono piccola

davanti a questo mondo.

Sono piccola

davanti al chiacchiericcio

della gente immemore e balzana

che mi ricopre di nulla

ed improperi.

Sono piccola di fronte a te,

amore mio,

dimentico e altrove

per scelta o per necessità,

chissà.

Mi chiedo se ti rendesti conto,

quel giorno,

che io ero piccola

di fronte ai tuoi no

implacabili e giustizieri.

Ero piccola

e tu non lo capisti.

Che peccato.

Che spreco di amore

vasto come l’oceano

e profondo

e nero.

Un vero peccato,

direbbero i più.

La mia voce

È un vestito

ricamato

di scuse

e dimenticanze

preghiera

ed offese.

Lastra di piombo

grave e potente

sentenzia e recide.

Sovrana accoglie

in abbracci umidi

di lacrime

e frangipane.

Di pane e stracci

è fatta la vita

di pane e improvvisi bagliori

di pane-muffa

di pane-terra

odiata

o amata,

chissà.

Poi esistono le esistenze

che odorano

di ora del thè.

Ma questa è un’altra storia.

Giochiamo.

Di cosa sei fatta?

Qual è la tua essenza?

Sono fatta di latta e corteccia,

ossi di pollo e seta,

gommapiuma, scorze di limone,

sospiri, languori

morsi

da dare

e da ricevere.

Il mio sangue

è vino rosso e spine di rosa antica,

la mia voce

un impasto di zucchero e sale

egualmente distribuiti,

una manciata di foglie

e vento impetuoso di montagna.

Sono fatta di terra smossa

e coltivata

latte appena munto

castagne sul fuoco

ravioli di patate,

pioggia battente

e neve,

alta soffice e perenne.

Potrei continuare ancora

ma credo che non ne uscirei

più definita.

Non ti ho chiesto di definirti

ma di fare di te poesia.

Non avevo capito,

scusa.

Come al solito,

prego.

Desidera?

50 grammi di poesia per favore.

Che tipo di poesia?

Come...che tipo?

Beh...abbiamo poesia per i dolori forti,

poesia per la guerra

e le battaglie perdute

poesia per la solitudine

poesia che induce al sorriso

poesia per gli abbandoni

poesie d’amore trite e ritrite

poesie esibizioniste anche un po’ circensi

poesie del sussurro e della penitenza

poesie dello slancio euforico

poesie dello strazio

poesie della carne

dell’oblio

della solita speranza

patriottiche

depresse per i giorni di pioggia

salvifiche per i giorni di vento,

e molto altro ancora

e sull’ultimo scaffale...

ma non credo risponda al suo caso...

Perché? Che contiene?

Poesia per i perdenti.

Perdenti?

Si, per coloro che perdono

parole, occasioni, tempo,

desideri, libertà, rispetto, fede,

amori, orientamento...cose così.

Guardi, faccia 500 grammi e

incarti tutto con carta

assorbente per favore:

non vorrei perderla per via.

Saggia cautela, signora.

Si...sorprendentemente saggia,

signore.

La certezza.

Tu hai la certezza

che tutto passi

che tutto si dissolva

o risolva

come per in-canto.

Esiste una certezza bastarda,

orgoglio tronfio

fede assoluta

ossuta speranza

che ad un certo punto ti dice:

“Sei in fase di guarigione,

di franca risoluzione”.

E invece no.

Riappare d’un tratto

un canovaccio noto e potente

che ripropone il vecchio schema.

Sudori freddi

apnea

sapore di ferro arrugginito.

Che faccio?

Prego, piango, mi dispero?

Nel dubbio, mi immobilizzo:

la vita è una vecchia strega ipocondriaca.

Cammino

tesoro, e sai perché?

E’ l’antidoto al barbaro assassinio

del senso

della forma

del pensiero.

I lunedì ottusi e voraci

li contrasto così:

piedi veloci

respiro danzante

viso offerto al vento.

Così avanzo

inghiottendo il sospiro

delle foglie,

la veglia salottiera di certi cani

nella casa gialla della prima curva,

lo sguardo severo del castagno.

La lotta poco a poco svanisce,

i piedi mi portano in lidi lontani

dove l’intelligenza delle piccole cose

è sovrana.

Solo allora faccio ritorno,

in pace con formiche

fantasmi e dei.

Leggerezza

io ti prego,

chiedo a te

di sgravarmi

dall’ingombro di certe lacrime

che fanno vetro tra me e il mondo,

dalle parole assenti

e presenti.

Io ti prego,

sollevami,

stendimi al sole,

come fossi lenzuolo

o coperta per la notte.

Ti do il permesso di rapirmi.

Tienimi in ostaggio per qualche anno,

chiedi un riscatto alto:

nessuno lo pagherà.

Senti cosa desidero:

mi piacerebbe intrecciare con te

una relazione pericolosa.

Ti prego,

per una volta,

insegnami la tua danza.

“C’è del marcio in Danimarca”,

*madame*.

Davvero?

Solo in Danimarca?

Io lo ravvedo ovunque,

anche nei giorni di festa patinata

dedicata al sorriso.

Lo ravvedo in certo parlare

sopra le teste,

per proteggersi dal dolore

o dalla paura

o dall’imbarazzo di essere lì

e non altrove.

L’ho toccato,

affondandovi in apnea,

viso e mani,

nei momenti di pulsante

smarrimento.

Lo incontro ancora,

quest’odore di fango,

uova

e foglie in decomposizione;

lo incontro nei giorni

ingenuamente placidi,

creati apposta per liberare

torrenti di lacrime.

Quindi, si,

“C’è del marcio in Danimarca”

mio caro Marcello,

ma non vantarti:

tu non hai l’esclusiva.

Che forma ha il vuoto?

Non parlo del vuoto pieno,

del vuoto che apre ad armistizi

tra te e te.

No, io parlo del vuoto caduta,

del vuoto voragine:

quel senso di risucchio

che ti spiega il corpo,

quell’imbuto che ti attira a sé,

mentre tu ti accartocci

come un vecchio ombrello

stritolato

da mandibole di acciaio.

Ecco, io a volte avverto quella

caduta lì.

E nulla può fare la mia volontà di

dibattersi,

di reagire con protervia

combattendo la forza di gravità:

grave sarebbe resistergli.

Lui, il vuoto, si accanirebbe

ancora di più.

Allora sai che faccio?

Mi lascio scivolare come piuma,

fintamente indosso la parte del

deltaplano:

cerco di ingannarlo.

Mi in-vento di possedere

una levità da regina dei venti,

come se fossi in grande confidenza

con le correnti del nord,

compagna di giochi del Mistral.

Pensa te che strategie!

Peccato che tutto questo pensare,

produca talvolta un rumore

come di ferraglia:

è lì che mi frego.

E lui lì, è più veloce di me.

In breve ho imparato

che non serve annaspare,

né fingermi morta.

Sto provando da giorni

la tattica dell’abbraccio:

non si dice sempre di fare così

per disorientare il nemico?

La chiamerò notte delle complicanze.

La notte è fatta di scivoli,

corridoi concentrici,

ampie vetrate per poter contenere

il piccolo e il grande,

antenne d’argento per catturare

suoni sottilissimi.

Nella notte il Male e il Bene

possono camminare insieme

senza sfiorarsi,

senza sapere l’uno dell’altro,

coinvolti dagli uomini

in maniera maldestra e casuale.

La notte porta fiori

carboni ardenti

paura

sudore

pizze da asporto

pruriti

ragnatele.

Qualche volta rassicura,

ma solo qualche volta:

non illudiamoci con idee romantiche.

La notte non risponde,

non risolve.

La notte è capace di portarti

sull’orlo del precipizio

sussurrandoti spazientita all’orecchio

“E allora? Cos’hai deciso?”,

e poi girarti le spalle

perché sei stato troppo lento,

troppo veloce,

o troppo accondiscendente.

La cosa migliore?

Evitarla,

andando a letto presto.

Che cos’è accarezzare

la propria storia di vita

se non un sorvolare distese artiche,

un guardare dall’alto i rimpianti,

riparando le offese

ricevute ed inferte,

un perdonare le fughe da sé,

un consolare i sospiri,

un abbracciare il fondo scuro

che respira a fatica

dentro di noi.

Che cos’è questo pensarsi nella vita,

se non un domandarsi perenne,

un fidanzarsi col dubbio e la paura,

un elemosinare tempo per capire,

un far pace con le proprie sciagure,

un affratellarsi con le gioie più acute,

un ancorarsi alla pancia pulsante

dell’amore.

Se non è questo, signori,

mi domando

cos’è.

Can-can

è una danza,

dicono tutti.

Can-can

è la vita:

lustrini, *paillettes*

miserie, *champagne*

sorrisi, lacrime in gola

fiori in camerino,

calze rammendate,

brillanti,

cortesie di maniera,

parrucche, ciglia finte,

ginocchia sbucciate,

piedi a bagno la sera.

Un deux trois quatre!

Un due tre quattro!

Sorridere, sorridere!

Ma se cade una qualunque ballerina,

la fila tutta perde l’equilibrio,

si spezza il ritmo,

l’impresario impreca

e in un attimo

la gioia rivela la tragedia.

Delle fate o degli angeli, decidete voi.

Le fate esistono e io le ho incontrate:

sanno combattere come Erinni,

ma non mancano di dolcezza,

dormono appese ai glicini,

in mancanza di questi si rifugiano

sotto tettoie spioventi,

sono frugali nei pasti

terribilmente affaccendate di giorno,

vigili di notte quando l’angoscia

si fa più aggressiva.

Non ascoltano preghiere formali,

planano sul richiedente

esclusivamente

sotto formula non verbale:

leggono bene l’aria smarrita

di certe giornate ingenerose,

riconoscono le camminate

per dissolvere i pensieri piranha,

intercettano le risposte di cortesia

incartate insieme ai buongiorno di rito.

Sanno consolare con mezzi semplici

ma efficaci,

e con una rapidità non misurabile dall’occhio umano.

Per farti un esempio pratico:

quando ti senti fluttuante

(e anche un po’ pulviscolare)

ti fanno inciampare in un foglio e

decidi di scrivere,

senza un perché.

Sono tante le cose di cui

si occupano

in maniera non manifesta,

così:

senza clamori

senza riconoscenza

senza appplausi.

Eppure esistono.

Io,

in questo istante,

ne ho una acciambellata

sulla mia spalla destra:

l’ha tradita un sottilissimo ronzio,

forse é stata colpita da un colpo di sonno improvviso.

Capita.

Talvolta assumono sembianze umane,

e questo le stanca terribilmente.

Forse per questo

cadono nel sonno di botto,

come fanno i bambini.

Forse per questo, penso.

Le stelle vivono di infinito

sfinente osservare,

da qui si dipana la loro

sfavillante vanità:

tutte le sere in abito da sera.

Passi una, due, tre

facciamo pure quattro volte,

ma ogni sera questa richiesta

di essere sempre impeccabili,

è insopportabile:

stancherebbe chiunque.

Forse è per questo che,

ogni tanto,

qualcuna decide

di lasciarsi cadere nel buio

improvvisamente,

così,

senza una spiegazione,

due righe di commiato,

un segnale di noia,

infelicità,

o altro.

Il problema è

che nemmeno nella morte

riescono a passare inosservate:

anche lì,

sono condannate ad esaudire

(piuttosto che niente!)

miliardi di egoistici

supplichevoli

ingenui

cocciuti

umani

de-sideri.

La mancanza

si muove sotto pelle,

è un ragno che tesse fili

sottilissimi

impastati di gelo e fiato corto,

è solitudine che sfonda il petto,

lettera recapitata alla morte,

parole macinate tra i denti.

E’ solaio muto

pieno di pietà per le piccole cose

abbandonate,

è una festa che induce al pianto,

un divorare cibo per distazione,

per caso, per profanazione.

La mancanza bussa quando vuole:

non aspetta inviti o cerimonie

perditempo,

entra e fa man bassa

di tutto quello che c’è

o è rimasto,

squarcia prende e scappa

lasciandoti mezzo vivo

o mezzo morto:

ma questo è un tuo problema,

lei è molto volubile

e non ama ricamare con il conforto.

Posso darti un consiglio?

Non farle capire nulla,

non cercare di dialogare con lei,

non mostrarle il fianco:

lei si girerebbe contro di te

come un cobra impazzito.

Stai fermo ed aspetta:

passerà.

Filosofia a portata di mano.

Mi porto in giro con cura,

ho deciso così.

Mi interrogo ad alta voce

per capire come ordinare

gerarchie di pensiero:

per lenire la ferita del giorno

mi accompagno ad un caffè,

nei periodi di tormenta

mi prendo per mano

ed acquisto un cappello con veletta.

Se sono confusa invece

mi prescrivo

una passeggiata con gli alberi:

lì i pensieri cannibali si placano,

scivolano in tasca

cullati dal chiacchiericcio delle mie scarpe.

Nelle situazioni spinose mi abbraccio

e mi parlo dolcemente:

ho capito che è appropriato

infondermi coraggio così.

Sono sempre in mia compagnia

e questo a volte mi affatica,

ma ormai sono abituata

alla mia presenza irrequieta e curiosa,

col tempo, anzi,

si è aggiunta una nota di colore,

un misto di ironia e irosità

che trovo particolarmente divertente.

Sul tema “note malinconiche”,

non ho ancora ben capito

come comportarmi:

sono in attesa di qualche intuizione,

ma accetto consigli.

In breve,

mi sto applicando a me stessa:

un progetto filosofico datato,

con scadenza ancora da stabilire,

che abbisogna di molta manutenzione,

acqua, cibo,

vino per le occasioni felici,

*dessert* per quelle infelici,

e parole selezionate con rigore scientifico

tra quelle temerarie

scabrose

iridescenti

sfacciate

e pudiche.

E’ già abbastanza, credo.

Almeno su questo,

sono sorprendentemente

d’accordo con me.

E adesso *good night*, Simona.

Bonne nuit, *ma chère*.

A Leonardo

E’ un bene che fa male,

piccolo mio.

Mi graffia gli occhi

Il tuo narrarmi storie vorticose

di gabbiani,

vicoli,

dannazioni,

brulichio di foreste,

resurrezioni,

urla,

applausi e canti.

Stringerti è struggente:

io lo so,

ma lo faccio appena posso

perché mi sembra di tenere in grembo

l’intera anima dell’universo,

la vita e la morte,

l’acqua e la siccità,

il sangue e la pancia del mondo.

Chi ti ha concepito

ti ha impastato di vetro e uva spina,

arancia carezzata dal sole,

caverna umida e nera,

cascate furiose,

iridescenze.

Sei bestiolina affamata,

mani e piedi lunghi

per afferrare stretto il tempo che passa;

predatore solitario,

lupo sentinella,

questo sei e ti senti.

Mi porterai via,

lo so.

Porterai via i miei giorni,

divorerai il mio tempo

ma io ringrazio Dio o quel che resta di Lui

per averti messo sulla mia strada.

Benedico e maledico

in parti uguali

il tuo portarti nel mondo immemore,

perché così deve essere.

E così sarà.

Amico nascosto.

Dalla finestra dei tuoi occhi

si affacciano paura e stupore d’infanzia,

attese disattese,

salotti perbene,

fiocchi azzurri

e silenzi plumbei

ancorati al centro della terra.

La tua nuova età

non perdona il passato,

ma talvolta accadono piccoli miracoli:

la gioia

dà il benvenuto ad un pallido sorriso

e impreziosisce il tuo volto di lacrime,

e lì che la meraviglia ti disvela:

bello e in potenza.

Si apre il varco verso il Possibile.

Chi ti abbraccerà la sera

lo capirà

e sarà come tenere un gioiello

tra le dita.

Proposta *non sense*

Nuoto nel *non-sense*

da mattino a sera.

Come mi devo vestire?

Può andare un abito in seta

cangiante,

oppure meglio un abitino

semplice semplice

con un copricapo in piume di pavone?

Forse é meglio un bel paio di cuffie

da “Rischiatutto”?

Certo i più giovani

non saprebbero riconoscerle...

Allora un boa chilometrico,

meglio se di struzzo,

sui toni del *beige*?

Una cosuccia così,

della serie “ti vedo, non ti vedo”.

Che dici?

Ti vedo perplesso.

Dici che il *non-sense*,

si accorgerebbe di me lo stesso?

Che non c’è scampo?

E se mi travestissi da Regina di Cuori

e al grido di

“Tagliategli la testa! Tagliategli la testa!”

facessi scorribande nei corridoi?

Potrebbe, tu dici...

Allora procuratemi un’ascia!

Telegramma

Di brina

(virgola)

fragole e vento

è il mio pensiero costante

(virgola)

il mio pensiero costante su di te

(stop)

“E’ tutto?

E’ abbastanza.

Le rileggo il testo.

Grazie”.

Mi rilegge il testo:

lo trovo conciso,

sintetico,

vero.

Mi chiedo se capirà,

mi dico che devo smettere

di farmi domande.

“Quando lo leggerà, signorina?

Quando sarà disponibile.

Ecco, appunto”.

Il mondo si muove,

succedono cose,

alcune molto belle, tra l’altro;

la gente sembra felice,

indaffarata,

coinvolta,

partecipe.

Una girandola di volti,

eventi,

menti che disegnano,

producono,

danno smalto alla vita.

E io?

Io sono al centro del vortice,

immobile,

come pietra,

come fossile:

io sono al centro,

come perno di una giostra.

Il mondo gira

e io piantata al centro

rimango fuori,

cogliendo solo i sorrisi

e la vita che vortica

fuori di me.

Mi piacerebbe salire a bordo?

E’ una domanda lecita

alla quale non so rispondere.

Tutto mi appartiene,

tutto mi è indifferente.

28 giugno 2019

Perché amare l’estate?

Perché esiste l’estate?

Per farci sentire a disagio

in abiti appiccicosi e maleodoranti,

per renderci vulnerabili,

sudati e scivolosi fin dal primo mattino,

lenti negli spostamenti,

di eloquio stanco,

passivi verso figli, coniugi e cose,

riordino armadi, commesse scostanti,

strette di mano, file alle poste,

lavori asfittici, liti sull’autobus,

traslochi provvidi o improvvidi

chissà,

esplosioni.

Si.

Esplosioni.

Sradicamenti,

terapie di strada,

gente resistente,

morti che osservano rovine,

gatti tremanti,

polveri sottili, sottilissime,

come sconfinato velo,

centinaia di migliaia di bottiglie d’acqua,

caldo caldo caldo,

dinamite.

Temporanee modifiche

della viabilità.

Genova sospesa

arroventata

composta

mutilata

dignitosa

solenne

caldo caldo caldo.

Dove devo andare?

Venga signora, ci pensiamo noi.

Chiamate l’ambulanza.

Dottore è questo il ragazzo,

si è sentito male: sarà il caldo.

Si, è il caldo.

Ma ora dove andiamo?

Non voglio vedere.

Avete dell’acqua?

Venga signora, ci pensiamo noi.

Qui è nata mia figlia, ha capito?

Mi sento soffocare.

Sarà il caldo?

Si, è il caldo.

Perché amare l’estate?

Perché esiste l’estate?

Sono occhi che non cercano

di parlarmi,

ma combattono

affinché io

non possa farmi spazio.

Eppure esistono,

sono lì davanti a me

ostinatamente muti

e mi portano via,

in una nebbia che sa di anice e sale,

boschi

brughiere

lama che fruga la pancia

piacere

rapina.

Sono io che deliro?

Ti ritrovi?

Parlo di te.

Parlo a te.

Tu continui a guardarmi,

sfuggente

come sfinge.

Tu sospendi le mie domande,

le congeli

e sostieni il mio sguardo,

tu, trama fittissima,

fatta di pieni e vuoti,

intricatissimo *puzzle*.

Odio lo scorrere ingeneroso del tempo

che ci chiede cose,

che bussa alla porta

per spingerci via,

mentre io vorrei inchiodarmi

al tuo sguardo

ancora e ancora,

in questo spazio denso,

 a mezz’aria,

paurosamente felice.

E vorrei non finisse.

Forse è questo che cerco:

lasciarmi depredare da te.

Ti ritrovi?

Parlo di te.

Parlo a te.

Lo farò domani,

c’è tempo.

Ci vediamo la prossima,

c’è tempo.

Non possiamo scivolare

a settembre?

C’è tempo.

Mercoledì o giovedì,

abbiamo tempo.

Facciamo dopo l’estate,

non scappa niente.

Ha già diciotto anni?

Come passa il tempo.

Sono passati dodici anni

dall’ultima volta:

il tempo vola.

Quanto tempo, vero?

Ti ho riconosciuto dagli occhi,

dalla voce,

dal tuo modo di camminare,

dal tuo odore,

da quel modo speciale

di passarti le mani tra i capelli

quando parli.

E passa tutto,

con la voracità tiranna

che tutto accumula

mastica e sputa,

e rimane poltiglia

delle cose lasciate,

degli appuntamenti spostati

e dimenticati,

degli incontri sfioriti,

di desideri pallidi

depositati in sale d’attesa

dalle pareti intorpidite.

Che sapore ha la sensibilità?

Ha il sapore delle fragole,

mi svela un giovane uomo.

E il tempo?

Si, dico, il tempo

che sapore ha?

Ha sapore di foschia

binari abbandonati

e neve, penso.

Quante cose.

Si, tante cose.

E’ come se qualcuno frugasse

nella mia pancia,

spostando le interiora,

un fegato lì,

un pancreas un po’ più in là,

l’intestino in un cantuccio...

“Proviamo a mescolare le carte

e vediamo come reagisce”.

Chi fruga

non è qualcosa di pesante che

hai mangiato in fretta

nella tua pausa pranzo,

e neppure una balzana

emozione di seconda mano.

Chi fruga è la voragine che si crea

tra la mancanza

e il desiderio di ritrovarti,

di ritrovarti comunque,

a qualunque prezzo:

invecchiato

sconosciuto

intatto

lontano

vicino

estraneo

speculare

diverso

cortese

umorale

addolcito.

Comunque.

E la voce?

Sarà la stessa?

E lo sguardo?

E quella mano che afferra torce

sposta spinge svuota stritola.

Finirà mai?

Non ancora,

porta pazienza.

Finirà mai?

Porta pazienza.

Parlo con me tutti i giorni:

mi interrogo senza tregua,

parlo straparlo deliro

talvolta fluentemente

come un fiume iracondo,

altre volte incespicando,

alla ricerca di parole che non sempre

arrivano puntuali

anzi, sono innamorate del domani.

I miei interrogativi

li sottopongo con veemenza,

non mi concedo troppe vie di fuga.

Il mio parlare è incalzante

e perentorio:

“Allora, oggi che c’è?

Cosa ti turba?

Perché ti lamenti?”.

La risposta non arriva

facilmente,

spesso è riottosa,

pigra,

indocile,

indecisa

ma dopo una severa insistenza

si presenta.

Lì mi scovo e mi riallaccio,

mi prendo tra le braccia

e mi consolo.

Mi ospito:

perdono le cadute,

le miserie giornaliere,

la mia bizzarra fragile natura,

premio l’incoscienza,

qual po’ di perseveranza

che ancora mi degna di un cenno

e mi accompagno ad un caffè,

festeggiando il cuore

e la mia stanca allegria.

Il peso del corpo varia,

a seconda del tempo,

dell’umidità,

degli incontri,

delle parole ricevute,

di quelle da dire,

degli sguardi da sostenere,

degli obblighi

e delle rese.

Il peso del corpo non ha a che vedere

con carenza o abbondanza di cibo.

No.

Esistono stratagemmi

per sentirlo come una piuma,

ed esistono momenti che lo inchiodano al terreno.

In genere lo avverto mediamente pesante:

segno che il quotidiano

non è mai del tutto ben disposto.

La formula benedetta

mi insegna ad abbracciare gli alberi,

di slancio,

senza sceglierne uno in particolare.

Sono creature socievoli e molto,

molto generose.

Abituati all’ascolto,

magnanimi.

Sanno come offrire riparo e consolazione.

Se potessero, abbasserebbero le loro fronde fino a noi,

non potendo,

emanano un afrore

di pace e dolce mestizia,

tutto insieme.

In genere non chiedo il permesso:

vado ed avvolgo nel mio abbraccio

l’albero che mi sembra più presente.

Si, presente.

Alcuni talvolta appaiono distratti,

presi dal loro chiacchiericcio sotterraneo,

altri invece sono attenti

a tutto ciò che si muove intorno:

te ne accorgi da un particolare modo di respirare

che è simile al tuo.

Lì avverto un’eleganza delle membra,

una levità subacquea

che mi porta a sentirmi natura,

corteccia

erba

ramo

pietra

formica.

Il corpo diventa sottile e vasto,

senziente e ardito.

Alterno così,

momenti in cui ritrovo un corpo

vivo e guizzante,

ad altri in cui il corpo si mescola

alle viscere della terra e diventa

abisso,

gola,

montagna,

invalicabile muro.

Ma questo fa parte della vita,

mi si dice.

Allora devo pensare che la vita

sia tutto un gioco di pesi,

impercettibili, leggeri,

pesanti, insostenibili.

E’ così?

Cortesemente feriti

viaggiamo nelle nostre scarpe taciturne,

ci spostiamo da una strada all’altra

in compagnia di ricordi malconci,

desideri intimiditi,

schiaffi di Dio.

Cerchiamo oro in cielo,

fili di lana per terra,

presenze nella penombra.

Quando qualcuno se ne va,

rimaniamo fermi nel bel mezzo della piazza,

né in sosta, né in attesa,

guardinghi e spauriti

perché non conosciamo il buio.

Ed è allora che ci aggrappiamo all’amore,

qualunque forma esso abbia.

Non importa.

Ciò che scrivo mi svuota,

come un cucchiaio affonda nelle viscere,

sposta

ispeziona

scarta

mette da parte

conserva.

Ciò che scrivo scava

e mi abbandona,

esausta ed affranta,

per aver tutto vomitato

tutto rivelato ed offerto,

come all’altare degli dèi.

Ciò che scrivo è rapina,

innesto,

abbandono

esproprio

razzia,

ma non posso farne a meno.

Se vogliamo assomiglia

al mio amore per te.

Non è così?